

PENNE MOZZE

Anno XXXI° - Quadrimestrale - N° 23 - Settembre 2003
PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PENNE MOZZE
FRA LE FAMIGLIE DEI CADUTI ALPINI

Registrazione presso il Tribunale di Treviso del 18.X.1972 n° 315
Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/C legge 662/96 - Filiale di TV
Direzione e Redazione presso: Sezione A.N.A. Via Della Seta, 57 - 31029 Vittorio Veneto

SALI L'ERTA FATICOSA,
ARRANCA VERSO LA VETTA
• E VEDRAI CIME PIÙ ALTE •
CUI TENDONO ALTRI UOMINI



32° RADUNO AL BOSCO

Aria nuova al "Bosco delle Penne Mozze". Il Memoriale di Cison, dove sono ricordati i Caduti alpini della Marca trevigiana, sta gradatamente diventando veramente "nazionale". Dopo che lo scorso anno la Sezione A.N.A. degli Abruzzi ha fatto germogliare la prima foglia sull'«Albero del Ricordo», anche gli Alpini caduti in armi e per servizio delle Sezioni di SICILIA, PARMA e PORDENONE da domenica 7 settembre sono ricordati nel Memoriale di Cison. Anno dopo anno le Penne Mozze d'Italia potranno essere accomunate nella memoria dei vivi con l'apposizione dell'apposita "foglia" sulla stele che, dall'anno scorso, rappresenta appunto l'«Albero del Ricordo».

Cerimonia profondamente sentita da familiari, autorità e alpini convenuti per l'incontro annuale.

La cerimonia ha avuto inizio con l'alza Bandiera e la successiva deposizione di una corona alla stele che raffigura le tre Penne Mozze. E' quindi seguito il saluto rivolto ai presenti dal presidente dell'As.Pe.M. Claudio Trampetti, al quale hanno fatto seguito brevi interventi dei presidenti della Sezioni A.N.A. di Sicilia Antonio Garraffo, della Sezione di Parma Maurizio Astorri, di Pordenone Giovanni Gasparet e O. Capannolo della Sezione Abruzzi, l'anno scorso assente per malattia.



ASSEMBLEA ORDINARIA "As.Pe.M."

Sabato 3 maggio u.s., presso la sede del Gruppo Alpini di Cison di Valmarino, gentilmente concessa, si è svolta l'annuale Assemblea ordinaria della nostra Associazione.

Non moltissimi i partecipanti, anche perché gli iscritti risiedono un po' dovunque, anche a grandi distanze.

Espletate le necessarie questioni burocratiche e affidata la presidenza al dott. Lorenzo Daniele, ha preso la parola il presidente dell'As.Pe.M. Claudio Trampetti. Questo il suo intervento:

Cari Soci, come da nostra consuetudine, prima di dare inizio alla lettura della relazione morale, Vi invito ad un attimo di raccoglimento in ricordo dei nostri caduti, ai quali unisco anche i Soci che ci hanno lasciato, in particolare Coloro che sono deceduti nel corso di quest'anno. Purtroppo non sempre siamo informati di questi decessi e ci accorgiamo solo dopo diverso tempo quando notiamo il mancato rinnovo della quota associativa, confrontando magari l'anno di nascita. certamente avrete notato l'assenza del prof. Gualtiero Concini che ci ha lasciati alcuni mesi or sono. Era uno dei Soci più affezionati all'Associazione, ad ogni assemblea era presente, intervenendo sempre con osservazioni e suggerimenti utili nel dibattito che seguiva la relazione. Di Lui

“32° Raduno al Bosco”... segue da pag. 1

Ha quindi preso la parola l'oratore ufficiale Guido Alleva, dell'A.N.A di Milano, sottolineando il significato della cerimonia che è vivo alimento di una spiritualità che, chi è alpino, sente più viva e forte. Il silenzio che domina questi sentieri segnati dalle mille e mille stele, ha ricordato l'oratore, ci dicono che a Cison sono ricordati ragazzi che quando morirono avevano vent'anni o poco più... Dio voglia che ai giovani d'oggi nessuno debba chiedere un sacrificio altrettanto grande, ma ci chiediamo se saprebbero rispondere con altrettanta abnegazione. Qui si impara a conoscere il vero significato del sacrificio, qui si impara a conoscere il dovere, qui si impara ad amare la Patria, ha concluso l'oratore, e per questo chiediamo che vengano in visita i ragazzi delle scuole, i giovani di ogni parte d'Italia, con l'auspicio che ogni anno altre “foglie” vadano aggiungersi a quelle che dall'anno scorso vivono sull'«Albero del Ricordo».

Dopo la lettura della “Preghiera delle Penne Mozze”, ha avuto inizio la S.Messa, concelebrata dal generale Mons. Balliana e da don Perin.

Al termine del rito ai piedi dell'altare sono stati deposti un mazzo di fiori, della sabbia del deserto di Tobruk ed una piccola urna contenente terra raccolta nella fossa comune di Nikolajevka.

Alla cerimonia hanno presenziato i consiglieri nazionali Ivano Gentili e Roberto Formaggioni, un rappresentante della brigata alpina “Julia”, una rappresentanza dell'Aeronautica militare, del Corpo dei Carabinieri, i generali Bettin e Cauteruccio, una rappresentanza delle Crocerossine, parecchi sindaci dei Comuni limitrofi e di Treviso, i Presidenti delle quattro Sezioni della Marca ed una folta rappresentanza delle Associazioni combattentistiche e d'Arma. La cerimonia è stata accompagnata dal “potente” Coro ANA di Vittorio Veneto e dalla fanfara di Cison.

Chi c'era ha vissuto un'altra giornata intensa ed emozionata, un perentorio invito a “dialogare” nel più rispettoso silenzio con Coloro che, dall'epopea di Adua ai giorni nostri, sono morti per la nostra Terra.

A Cison di Valmarino, come a Redipuglia o a Roma all'Altare della Patria, si va per ricordare coloro che cadendo nell'adempimento del dovere ci hanno insegnato ad amare la giusta pace, tale unicamente se vissuta in libertà ed in democrazia.



“ASSEMBLEA”... segue da pag. 1

rimanga vivo il ricordo e la testimonianza di alpinità e di amore per la Patria.

Questa assemblea cade in un momento particolarmente difficile, turbato da fatti internazionali che hanno messo a dura prova una civile convivenza che si pensava conquistata gradualmente dopo la 2^a guerra mondiale. La guerra ancora in corso in Iraq ed i continui attentati in medio Oriente hanno messo a severo confronto opinioni diverse sul modo di operare per stabilire ordine e democrazia in quelle parti del mondo. Anche tra di noi ci saranno certamente idee contrastanti, ci auguriamo però che tutto possa ricomporsi quanto prima, trovando una definitiva soluzione alle troppe ingiustizie che ancora affliggono molti popoli.

Come sapete anche i nostri Alpini in armi sono coinvolti in questa realtà con un difficile compito in Afghanistan. Speriamo possano compiere quanto la comunità internazionale ha loro assegnato, certi che con la loro preparazione professionale ed umanitaria sapranno portare alla ragione quegli estremismi dannosi a tutta l'umanità e soprattutto ci auguriamo di non dover piangere nessuno di loro.

VITA ASSOCIATIVA E MANIFESTAZIONI: la vita associativa è proseguita in modo ottimale nel rispetto degli scopi statutari e portando a compimento quanto il Consiglio direttivo si era prefisso. Come stabilito, l'anno scorso abbiamo realizzato la Stele monumentale che ricorda i Caduti alpini di tutte le Sezioni d'Italia. Abbiamo iniziato con la Sezione Abruzzi ed ora procederemo con altre. Per ora abbiamo concordato con la Sezione Sicilia e stiamo definendo accordi con qualche altra.

Proseguirà anche quest'anno la realizzazione di ulteriori Stele da collocare fino al completamento dell'elenco e ancora mancanti. Come tanti di voi ricorderanno, a seguito di un articolo su “Il Gazzettino”, volevamo far arrivare in Italia una maestra russa di 60 anni fa che ricordava con nostalgia la permanenza degli Alpini a Rossosch durante la sfortunata campagna di Russia. Il tentativo di risalire a questa persona tramite l'autore dell'articolo non ha avuto esito ed anche il recente contatto in occasione del viaggio a Rossosch per definire il programma per il 10° anniversario della “Casa del sorriso” fatto dal socio Lino Chies, non è stato possibile individuare questa “Nina”, protagonista di quei ricordi. Ora è stato incaricato il prof. Morozov del luogo, di indagare per questa ricerca, anche se ha messo molti dubbi per un esito positivo. Se ci saranno novità ci attiveremo per concretizzare questo viaggio

e dare una piacevole accoglienza a questa signora che, con tanto affetto, ricordava un momento tanto doloroso del nostro passato. Durante il 2002 abbiamo presenziato a diverse cerimonie, oltre a quelle che ci ha visti compartecipare nell'organizzazione. In particolare ricordo la bella cerimonia al Bosco per l'inaugurazione per la Stele monumentale voluta dall'Ass.ne Artiglieri d'Italia, per significare la comunanza di tanti valori che ci affratellano. Li ringrazio ancora per questo significativo atto di grande sensibilità a ricordo dei caduti comuni.

Il 31° raduno al Bosco si è svolto con grande partecipazione ed il dovuto raccoglimento per la parte commemorativa. Ciò fa sperare che possa continuare su questa linea anche in futuro.

Significativo e commovente anche il 7° Natale al Bosco che ci vede sempre numerosi a trascorrere un'ora in spirituale preghiera con i nostri Cari.

Anche le visite al memoriale continuano con aumentata frequenza e sempre cerchiamo di essere presenti per divulgare il nostro pensiero. Con alcune scolaresche è stata concordato un impegno annuale e speriamo che altre si uniscano in questa esperienza che, sono certo, rimarrà a lungo nei loro ricordi.

In questo atto ufficiale desidero ringraziare quei Soci che con grande spirito di appartenenza si prodigano per raccogliere le quote associative e sollecitare i più distratti a regolare la loro posizione nei confronti dell'Associazione, garantendo in tal modo una compagine che può guardare con ottimismo al futuro.

la buona collaborazione delle quattro Sezioni A.N.A. trevigiane consente di mantenere sempre in ordine il memoriale, curando l'aspetto esteriore e visivo di gran parte del nostro operare.

Come avete visto, su iniziativa del Comitato del Bosco, è stata realizzata quella struttura da anni auspicata e che ora risolve gran parte dei problemi logistici che prima si evidenziavano nei nostri incontri al Bosco. Per questo lavoro meritano una menzione particolare gli Alpini del Gruppo di Cison di Valmarino che, con grande impegno e sacrificio, hanno ultimato alcune opere.

GIORNALE "PENNE MOZZE": per quanto riguarda il nostro giornale sono pienamente soddisfatto e ringrazio il direttore Roberto Pratavia per il suo impegno che garantisce quel contatto tanto importante con i Soci della nostra Associazione.

INFORMATIVE E CONCLUSIONI:

prima di concludere vi informo che quest'anno ricorre il 20° e 10° anniversario della scomparsa di Giulio Salvadoretti e di Marino Dal Moro. Sono state due grandi figure di Alpini e di Uomini che hanno dato tanto della loro vita per quello che ore noi portiamo avanti beneficiando della loro opera. Vedremo con il Consiglio direttivo di organizzare qualcosa in loro memoria.

Non mi dilungo oltre perché penso di avere toccato tutti i punti che maggiormente ci hanno coinvolti nel 2002 e per lasciare spazio ad un costruttivo dibattito.

Termino ringraziando il Consiglio direttivo per la collaborazione, i presenti e tutti i Soci sparsi per l'Italia, in particolare coloro che in questo momento non godono ottima salute, augurando a tutti ogni bene e lunga vita. Grazie!

Claudio Trampetti - presidente

* * *

Dopo la lettura del bilancio da parte del segretario Mario Vendramelli, è toccato al direttore di "Penne Mozze" chiedere all'uditore un parere sulla conduzione del giornale. Troppi articoli di guerra? Troppe notizie che poco o nulla hanno a che fare con l'Associazione? No! Sembra che tutto vada bene. In sintesi sembra piacere la "diversità" degli articoli pubblicati, cioè quel modo di considerare la nostra Associazione non solo come "testimonianza" di Coloro che sono ricordati nel Memoriale di Cison di Valmarino, ma anche come parte viva e partecipe del vivere quotidiano, dell'essere Italiani non solo nel ricordo dei Caduti ma, appunto, anche quali attori partecipi dell'oggi e del domani.

Prima della chiusura dei lavori, sono state approvate all'unanimità la relazione morale del presidente Trampetti, la relazione finanziaria del segretario Mario Vendramelli e la relazione del direttore di "Penne Mozze"

G. Roberto Pratavia.

*Amici,
scriveteci, mandate notizie al
vostro giornale, divulgatelo fra
amici e conoscenti.
"Penne Mozze" è la voce di
Coloro che sono saliti nel
Paradiso di Cantore.*

IN RICORDO DI IGNAZIO SILICCHIA

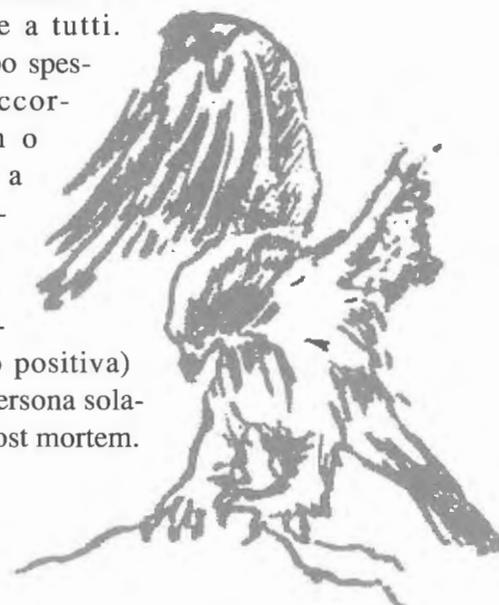


... e così sia! Il nostro Socio I G N A Z I O S I L I C C H I A fu uno dei primi protagonisti al sorgere della nostra Associazione. L'occasione dei nostri incontri erano i passaggi in auto per accompagnar-

lo con la moglie a Cison e rammento con quanto orgoglio ricordasse la sua presenza con i Fondatori, che hanno stilato l'atto notarile per la costituzione dell'Associazione Penne Mozze. Il Suo fervore è continuato fino al Suo distacco, tanto da ricordarsi anche agli ultimi momenti. Certamente la Sua affezione alla nostra Associazione era giustificata e cementata anche dal ricordo struggente per il figlio soldato di leva perduto per incidente. E lo scopo "del ricordo" della nostra Associazione è stato importante in questo suo dolore. Inoltre lo spronava l'amicizia e la considerazione verso mio fratello Mario per la realizzazione di quest'opera.

Conoscevo il Suo attaccamento alla nostra Associazione, ma non aveva capito abbastanza e solamente ora, anche per le parole del Parroco alla cerimonia, la Sua fede nella nostra Associazione, di cui non perdeva occasione di parlarne a tutti.

Purtroppo spesso ci accorgiamo della dimensione umana (in questo caso positiva) di una persona solamente post mortem.



ANCORA SU "NIKOLAJEWKA"

Ci scrive il socio e consigliere Remo Cervi da Caerano San Marco:

Domenica 9 febbraio 2003 a Treviso, organizzata dalla locale Sezione, è stata celebrato il 60° della battaglia di Nikolajewka. Sabato 8 è stata deposta una corona di alloro presso la Chiesa votiva, cerimonia accompagnata dalla banda di Maser ma, a dire il vero, con scarsa partecipazione di alpini e gagliardetti. Alle 11 al Portello Sile è stata inaugurata una mostra allestita dall'alpino Campagnola e amici. Molte fotografie, anche qualcuna inedita, vestiario d'epoca e materiali diversi che mi hanno fatto pensare ai tanti nostri fratelli e padri di famiglia che in quella terra lontana e fredda hanno dato tutto...

Domenica 9 febbraio cerimonia ufficiale in piazza Burchiellati, alla presenza dei quattro Vessilli della provincia della Marca - Treviso, Conegliano, Vittorio Veneto e Valdobbiadene - con i rispettivi presidenti. Non sono mancati i "nostri" muli, sempre presenti nelle nostre cerimonie a testimoniare lo storico legame che per oltre un secolo ha legato gli alpini ai muli.

Domenica 23 febbraio analoga cerimonia a Cittadella alla presenza dei vessilli di Treviso, Padova, Bassano del Grappa, Firenze, Bergamo, Gorizia, Trento, Bologna, oltre a 56 Gagliardetti di Gruppo. Era presente anche la Bandiera dell'As.Pe.M., portata con giustificato orgoglio da chi scrive, affiancato ai molti reduci di Russia presenti alla cerimonia. Durante lo sfilamento in città, ho notato molti anziani togliersi il cappello davanti alle Bandiere, ai Vessilli ed ai Gagliardetti, non altrettanto i giovani, ai quali forse la scuola non ha insegnato il vero significato del saluto alla Bandiera.

Dopo la S.Messa celebrata in chiesa, un



... a Cittadella

alpino ha letto un sentito componimento dedicato al padre alpino reduce di Russia. La cerimonia ufficiale si è conclusa nella piazza principale di Cittadella, gremita di gente in un silenzio esemplare che mi ha commosso.

Altrettanto silenzio onorerebbe anche la memoria di Coloro che sono ricordati al Bosco, ma purtroppo non è sempre così, anche se da qualche tempo qualcosa sembra cambiare!

Remo Cervi

Nei suoi interventi il bravo ed attento Remo Cervi non manca mai di sottolineare quelle che ritiene essere certe manchevolezze da parte degli alpini, anche se commesse in buona fede.

Più che giusto. Suggestivo, correggere, qualche volta redarguire con buone ragioni serve a migliorarci e fare in modo che la nostra vita associativa sia sempre improntata con la massima serietà e partecipazione a quanto lo Statuto associativo ci va proponendo fin dal lontano 1919.

... a Treviso



I MIEI VENT'ANNI

di Danilo Mason

Faccia da bambino, occhi vispi pieni di vita,
in un baleno nasce una storia che sembra infinita.
Arruolato in gran fretta nel corpo degli alpini,
era un gran vanto, per familiari e vicini.
Partenza da Gorizia con tradotte militari,
ignorando l'esistenza degli inverni polari.
le giornate in treno con canti e risate,
soldati sempre pronti, truppe preparate.
Si arriva in agosto, in una immensa pianura,
lesta ad accogliere col freddo la nostra sepoltura.

Il tempo passa in fretta tra Rossosch,
Popowka e Saaprina,

ma non basta la coperta e la misera mantellina.

I nostri piedi che san ben marciare,
tra congelamenti e piaghe, sapranno raccontare.

Nel mese di dicembre si avvistano i primi carri armati,
ma senza messi, come vanno contrastati?

Assalti all'arma bianca per uscire dall'accerchiamento
combattendo come eroi, fino all'ultimo lamento.

le notti nelle trune scaldandoci rannicchiati,
tra pianti e lacrime di uomini disperati.

Anche per il giorno del santo Natale,
si prepara un frastuono di cannoni infernale.

Il freddo diventa un nemico disumano,
ma anche senza cibo non si va molto lontano.

Bufere di neve, raffiche di vento,
non basta il buon Dio a toglierci il tormento.

Uomini come bestie, lasciati al proprio destino,
per portare a casa la pelle, sono sempre in cammino.

prigioniero dei partigiani, deriso e preso a sputi,
occhi impietriti, che qualcuno ci aiuti.

Distrutti nel fisico e nel morale, cominciano i nuovi guai,
con le interminabili e impietose marce del "davai".

Lunghi, silenziosi, interminabili momenti,
comincia il calvario dei vivi e dei morenti.

caricati poi sui vagoni bestiame e rinchiusi come sardine,
anche il meno stremato si augura la fine.

Portati in Siberia, ai lavori forzati,
continua in questo inferno, il cammino dei dannati.

Epidemie, tifo, infezioni, malaria,
la situazione diventa sempre più precaria.

Finalmente dopo lunghi tre anni veniamo rimpatriati,
ma questa volta i treni non sono affollati.

Un mesto ritorno, su quelle tradotte,
riempite da vuoti di anime ignote.

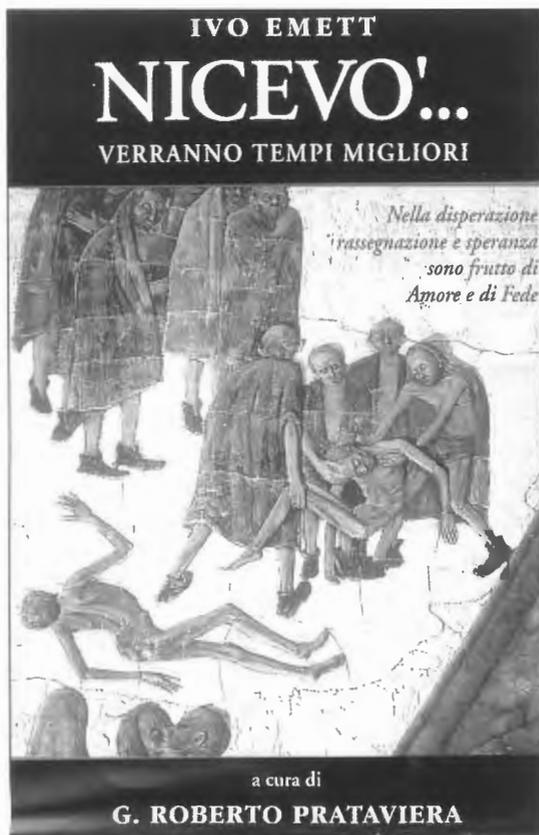
Abbracci fraterni e tanta commozione,
ma non è così per troppe persone,

sacrificate a vent'anni in un paese sperduto,
per un pretesto ingiusto e da pochi voluto.

Queste tragedie finiranno un giorno non molto lontano,
quando tutte queste vite si tenderanno la mano.

NICEVO'...

VERRANNO TEMPI MIGLIORI



DAVAI BISTRÉ

“Davai! davai! bistré..! Era questo il grido d’incitamento e insieme di minaccia che ci perseguitava ad ogni passo. Erano le parole urlate in continuazione dai nostri carcerieri mentre ormai da parecchi giorni camminavamo esausti sulla neve gelata di una stepa senza confini, minacciati attimo dopo attimo! Avevamo quasi nulla da mangiare, con un freddo che ci lacerava le carni. Sentivamo una stanchezza infinita che si sommava a una disperazione accentuata dall’impossibilità di farsi capire. camminavamo senza sosta di giorno per riposare brevemente di notte. Ci facevano fermare all’interno di capannoni o stalle completamente freddi, talvolta in locali che per tetto avevano il cielo, senza un po’ di paglia, stesi sulla nuda terra, accovacciati gli uni sugli altri con la fame che ci straziava lo stomaco. In quelle brevi soste notturne non riuscivamo nemmeno a placare l’estrema stanchezza, tanto da rimanere distesi e incapaci di reagire, deliranti per la febbre e lo sfinimento. Non c’era nessuno a cui poterci confessare o a cui chiedere pietà: senza speranza, senza umanità, sorretti unicamente dal desiderio di finire quel calvario durato circa venti giorni. Una mattina, superata la città di Rossosh, nell’alzarmi

dal duro giaciglio gelido, con le ossa rotte, lo sguardo inebetito dal freddo e dalla fame, mi parve di scorgere tra i volti incavati, barbuti e quasi irreali dei miei compagni di sventura, un volto noto. Aguzzai la vista indebolita dalle continue sofferenze e abbagliata dal candore della neve e... ma sì, era proprio il volto di Padre Luigi Faralli, il nostro cappellano! Era un religioso di grande bontà e di una bonomia tanto ingenua che commuoveva. Era stato cappellano del 3° Artiglieria alpina in Albania ed era poi partito con noi per la Russia. probabilmente faceva parte di una colonna di prigionieri che si era unita alla nostra qualche giorno prima. Non lo avevo notata nella immensa folla di “celovieki”. Mi avvicinai a lui e nonostante gli imperiosi incitamenti lanciati dalle guardie mongole di scorta, mi fermai ad abbracciarlo. Mi guardò con occhi ormai assenti e lacrimosi, la barba incolta rappresa dai ghiaccioli. Era molto più malato di me, indubbiamente anche per l’età già avanzata. Aveva un piede già in stato di avanzato congelamento che aveva fasciato alla meno peggio con delle strisce di stoffa. Il poveretto si trascinava quasi inebetito zoppicando vistosamente. Lo strinsi fra le braccia cercando di aiutarlo come e finché mi fu possibile. Gli chiesi di pregare insieme Dio, fiducioso che non avrebbe potuto dimenticare i suoi figli in condizioni tanto disperate. Strano, ma mi accorsi di non avere la voglia di pensare ai miei peccati. Le sofferenze erano troppo grandi. Pensai solo che Dio avrebbe saputo perdonare..! Don Luigi non rispose; forse non era più in grado di comprendere! Camminai tutto il giorno cercando di sostenerlo.

La notte successiva fummo ricoverati in una specie di fienile aperto al vento che ci soffiava addosso aguzzi e gelidi cristallini di neve. Don Luigi si coricò al mio fianco. Mi sembrò che balbettasse una continua e incomprensibile preghiera. Povero Padre Faralli! Il mattino seguente, svegliato dopo un breve sonno agitato dalle urla bestiali dei carcerieri che ci sollecitavano a calci a non indugiare, mi scostai inavvertitamente da lui. Durante la marcia lo cercai, chiesi di lui, poi qualcuno mi disse che era rimasto a terra con altre decine di prigionieri. Mi rammaricai di non averlo potuto aiutare

ancora e pensai che probabilmente la mia sorte sarebbe stata la stessa. Allora mi imposi di stringere i denti con la disperata determinazione di continuare a vivere.

Addio Padre Faralli, ancora oggi penso che con la tua dolce ingenuità e con le grandi sofferenze patite ti sei certamente conquistato il Paradiso.

IL BAGNO DI TAMBOV

Vivevamo ormai da una quarantina di giorni a Tambov. Era un grande lager costruito tra i larici e le betulle di un bosco.

Vi erano rinchiusi decine di migliaia di prigionieri di guerra di tutte le nazionalità. Riuniti in gruppi di quaranta,,;eravamo costretti a vivere in bunker scavati nella terra, coperti da tronchi d’albero, frasche e terriccio. Si dormiva accatastati nel fango l’uno sull’altro: fuori solo neve e gelo! Di tanto in tanto ci somministravano una brodaglia che prelevavamo nella baracca della cucina posta al centro del bosco. La minestra la mettevano in grossi mastelli di legno che noi prigionieri trasportavamo infilando dei bastoni in due fori. Si stentava a reggere il peso dei mastelli e non di rado accadeva che tutto finisse nel terreno. Qualche volta, nel tragitto dalla baracca della cucina al nostro bunker venivamo assaliti da prigionieri di altre nazionalità, affamati come noi, col risultato che spesso la minestra finiva nella neve.

Dopo le prime tristi esperienze ci organizzammo in modo che alcuni prigionieri muniti di bastoni facessero da scorta ai portatori. La zuppa veniva distribuita su barattoli di latta, dai quali bevevamo con avidità famelica. Non c’erano mestoli, né ciotole e tanto meno cucchiari. I prigionieri, deperiti e allo stremo delle forze, brancolavano come automi da sembrare impazziti. Eravamo abbruttiti, sudici, laceri. Nel buio del bunker si pregava in continuazione, si recitava all’infinito il rosario, si sperava nell’aiuto di Dio per uscire da quella borgia infernale.. Ma c’era anche chi impreca-va, chi sul punto di morire delirava, chi faceva i propri bisogni senza ritegno tra i compagni di sventura. Non avevamo nemmeno forza sufficiente per scostarci!

Un giorno alcuni prigionieri di altri bunker vennero ad offrirci del fegato e della carne in cambio della razione di brodaglia. Sul momento non comprendemmo il motivo di un’offerta tanto vantaggiosa per noi. Ci dissero che non avevano la possibilità di cuocerla! Poi fummo colti da un dubbio atroce e ci accorgemmo con orrore che si trattava di resti umani! C’era chi aveva

“Nicevò”... segue da pag. 5

visto squartare dei cadaveri nel folto del bosco, ma poi, a quei relitti umani, era mancato il coraggio di completare lo scempio mangiando la carne dei fratelli morti; per questo erano venuti ad offrircela in cambio di un po' della brodaglia che passava la cucina.

Alla scoperta di quello scempio inorridissimo. Era assolutamente necessario fare qualcosa per impedirlo e ci organizzammo girando a turno brancolanti e armati di bastoni, con l'intento di evitare quelle mostruose forme di cannibalismo. Quando capitava di assistervi erano scene terrificanti.

In quel lager i cadaveri erano tanti, venivano trascinati congelati sul ghiaccio e gettati in grandi fosse comuni scavate molto tempo prima. Ma fino al disgelo non si potevano ricoprire, il terreno ghiacciato era duro come la pietra. Talvolta finiva nella fossa anche chi trascinava il cadavere e non era raro che vi restasse.

I pidocchi raccolti nelle isbe, nei bivacchi e nei trasporti in terno si erano paurosamente moltiplicati ed ci divoravano letteralmente. Il tifo petecchiale cominciava a mietere le prime vittime e per questo venne una commissione ad osservarci, tenendosi tuttavia a debita distanza. Ci fecero uscire dai bunker, dove accecati dal chiarore della neve, febbricitanti e alcuni addirittura congelati, dovemmo dimostrare di essere infestati dai pidocchi. Grattandoci la barba incolta facevamo cadere grumi di insetti che andavano ad arrossare la neve. da parecchio tempo non avevamo avuto la possibilità di lavarci, nei bunker i pozzi dell'acqua erano gelati e qualche prigioniero vi era addirittura finito dentro nel tentativo di attingere un po' d'acqua, trovandovi la morte. Della commissione faceva parte anche una donna: si faceva chiamare Torre. Era la prima fuoriuscita italiana in Russia che avevo modo di incontrare. Si fece consegnare dai prigionieri catenine ed anelli d'oro in cambio di qualche tozzo di pane e poche zollette di zucchero. Alla fine la commissione decise che finalmente avremmo potuto fare il bagno.

Ma ecco in che cosa consisteva il bagno di Tambov! Dopo qualche giorno venimmo invitati ad uscire al solito grido di “davai bistré”, urlato dalle guardie. Guidati oltre il limitare del bosco, ci fecero entrare in alcune baracche dove, in enormi paioli era stata versata dell'acqua bollente scaldata con fuoco di legna che affumicava l'ambiente rendendo l'aria acre ed irrespirabile. Dopo averci fatti spogliare ci invitarono a lavarci attingendo l'acqua con dei grandi mestoloni. Ci dissero poi di buttare i vestiti

nell'acqua per liberarli dai pidocchi. Non avevamo nulla per asciugarci, né disponevamo di alcun indumento di ricambio. Fortunatamente non tutti obbedirono a quell'ordine insensato, lavandosi alla meglio senza far bollire i vestiti. Quelli che avevano obbedito agli ordini mettendo a bollire i vestiti, furono costretti ad indossarli bagnati così com'erano, con la conseguenza che morirono fra atroci sofferenze nel tragitto di ritorno ai bunker con una temperatura che era scesa ad oltre 20 gradi sotto zero...

Questo è stato dunque il primo bagno offertoci in prigionia. Credo che ogni commento sia del tutto superfluo. Giudichi il lettore l'inumana crudeltà di simili trattamenti.

Come dimenticare il bagno di Tambov?

Basti pensare che nel mio bunker eravamo rinchiusi in 42 ufficiali e riuscimmo a cavarcela in due!

SECONDO BAGNO A ORANKI

Ho sempre parlato e scritto volentieri della mia prigionia in Russia, soprattutto perché lo ritengo doveroso nei confronti di quanti non ne conoscono gli orrori, in particolare i più giovani, che mai sapranno abbastanza di quella immane tragedia voluta dagli uomini. Penso che il caro amico Giulio Bedeschi, autore del famosissimo “Centomila gavette di ghiaccio”, sia stato spinto a scrivere in parte anche dalle mie testimonianze di prigionia a scrivere quel bellissimo libro che ha per titolo “la rivolta di Abele”. Vi sono raccontati episodi veramente agghiaccianti, ma sacrosantamente veri. Posso dirlo per averli vissuti e poi raccontati io stesso all'amico Bedeschi.

Al contrario di me molti “celovieki” reduci dalla prigionia di Russia parlano poco e mal volentieri delle loro spaventose esperienze. Forse perché il ricordo si fa più vivo e struggente nel rivangare tanto dolore fisico e morale, o forse per il rispetto dovuto ai tanti fratelli visti soffrire e morire tra i più atroci tormenti, o in fine per pudore delle miserie trascorse e il timore di non essere creduti, tanto sono state inumane quelle esperienze!

Credo che perderei il controllo dei miei nervi, che so essere saldi, se qualcuno dubitasse della veridicità dei fatti sofferti e vissuti, anche se mi rendo conto che in taluni casi possono effettivamente sembrare incredibili.

Noi “celovieki” soci dell'U.N.I.R.R., l'associazione che riunisce i reduci dal fronte russo, almeno una volta all'anno ci incontriamo, spesso con le nostre famiglie, per trascorrere qualche giorno assieme. Ed è in

quelle occasioni che rievochiamo, senza reticenza alcuna e con la certezza di essere compresi, i tragici tempi della nostra prigionia. Spesso raccontiamo gli stessi episodi, gli stessi fatti, cercando di liberare l'animo dalle tante sofferenze patite che ancora ci portiamo dentro. Patimenti morali e fisici che pur lontani nel tempo sono sempre duri e cocenti nel nostro ricordo, come quando fummo costretti a subirli. Tutto questo non per sciocco masochismo, ma per la necessità di aprirci l'animo con chi riesce a capire e comprendere.

Così è accaduto che io abbia rievocato il viaggio da Tambov ad Oranki, primo campo di concentramento “organizzato”, come i russi amavano definirlo. Era la primavera del 1943. Affamati, laceri e pieni di pidocchi, raccolti nelle misere isbe, venimmo fatti

scendere dai vagoni nei quali ci avevano pigiati a Tambov. A piedi sulla neve, venimmo avviati verso quel campo. C'erano delle costruzioni in muratura, non i soliti bunker interrati e persino una chiesa adibita a dormitorio. Speravamo di poter mangiare qualcosa di caldo e di riposare in un luogo riscaldato. Tra l'altro eravamo tremendamente assetati perché, in tanti giorni di viaggio, solo un paio di volte ci avevano dato qualche fetta di pane nero essiccato e un'aringa affumicata da dividere in due, ma senza un goccio d'acqua, nonostante le lunghe fermate nelle stazioni dove sarebbe stato possibile farlo.

Abbiamo viaggiato sempre con i vagoni chiusi; Li aprivano una volta al giorno per chiederci: “scolka caput?”, quanti morti?. E allora i cadaveri venivano buttati giù dal carro e stipati negli ultimi vagoni. Nel campo di sterminio di Tambov, la morte per fame era la più frequente, ma non certo l'unica. venimmo avviati ad Oranki, un campo attrezzato a ospedale che ricordava il lazaretto descritto da Alessandro Manzoni ne’ “I promessi sposi”. I servizi igienici, anche i più essenziali, mancavano del tutto. Non c'erano medici, il freddo era molto intenso per la vene ancora alta pur essendo ormai primavera e non c'era la ben che minima fonte di riscaldamento. Appena arrivati ci avviarono al famigerato bagno, del quale ho già parlato. Eravamo scheletrici dalla fame, febbricitanti, affetti da bronchiti, da polmoniti; molti avevano le mani ed i piedi ormai in cancrena a causa del congelamento. Condizioni che ci costringevano a convivere in un ambiente i cui miasmi delle putrefazioni erano insopportabili.

Ho visto un prigioniero togliersi una scarpa e strappare con essa l'intero piede ormai

spappolato dall'infezione. E se per queste ragioni cercavamo di opporre qualche resistenza a fare il bagno, i russi ci giudicavano incivili. "Niet kultur" affermavano quegli aguzzini primitivi e barbari. R allora eravamo costretti a spogliarci in un locale gelido, per essere poi sospinti in uno stanzone semi buio dall'aria surriscaldata e satura di vapore, resa irrespirabile dal fumo della legna che bruciava sotto alcune grandi caldaie. Dovevamo dosare l'acqua calda con la fredda, riversandola con grossi mestoli dentro bacinelle di lamiera zincata. I recipienti venivano poi riposti su delle lunghe panche predisposte per il lavaggio che completavamo con un minuscolo pezzetto di sapone da bucato. Mentre ci si lavava, i vestiti venivano disinfestati dai milioni di pidocchi che avevano infeltrito perfino le maglie, mettendoli in forno di mattoni, poiché l'autoclave era del tutto sconosciuta. I forni erano stati riscaldati in precedenza con fuoco di legna, la cui brace non sempre spenta finiva per bruciare i vestiti ormai ridotti a stracci. Accadde anche a me di restare senza vestiti, per cui doveti restarmene al freddo per oltre un'ora, in attesa di poter indossare gli indumenti di un morto per dissenteria, ancora pieno di sterco essiccato dalla disinfestazione. Poi, in stato di semincoscienza, con febbre da tifo esantematico, fui stivato nel vero e proprio lazzaretto.

Dopo un mese di degenza mi dimisero riconsegnandomi gli stessi indumenti. LO ho già detto, erano i pantaloni appartenuti al corpulento colonnello Cimolino, tanto larghi che doveti allacciarli sul dorso.

E merita parlare anche della depilazione. prima del bagno venivamo introdotti in uno stanzino dove due o tre "sistre" (sorelle n.d.r.) usando una sorta di rudimentale tosatore ci rasavano, ma sarebbe più esatto dire che ci strappavano i capelli e le barbe lunghe di mesi, sudice e aggrumate di pidocchi. Sul pavimento di camminava su di un alto strato di peli brulicanti e maleodoranti. Questa era la depilazione pre-bagno! Dopo il bagno venivamo inviati in un'altra stanza dov'erano ad attenderci altre "sistre" che brandivano dei rasoi con i quali, senza schiuma emolliente, ci rasavano tutti i peli superflui. Da prima le ascelle e quindi le altre parti del corpo; all'uscita c'era un "sistrone" grande e grossa dall'aria sadica, che ci obbligava a stenderci su un tavolaccio a gambe allargate, quindi afferrava con le mani il pene e tenendolo sospeso, con nostro grande terrore, rasava alla base ogni pelo maneggiando un rasoio scarsamente affilato. Ci faceva poi girare,

ci allargava con malagrazia le "chiappe" eseguendo la medesima operazione nel sedere. facile immaginare l'umiliazione e la sofferenza, soprattutto per me, molto villosa in ogni parte del corpo. Tribolazione che durò addirittura per molti mesi, anche perché ricrescendo i peli, ero tormentato da un insopportabile prurito. Mi viene da pensare che se in qual tempo avessi dovuto avvicinare una donna, cosa peraltro del tutto improbabile, l'avrei punta come un porcospino. Ma in proposito devo dire che non solo ci mancava la possibilità, ma anche il desiderio e credo che tutti avremmo scambiato la più bella donna del mondo per una fondina di fagioli caldi o un piatto di spaghetti anche sconditi.

Dopo la tortura della depilazione, venivamo fatti rivestire senza avere prima la possibilità di asciugarci e così bagnati e a stomaco vuoto, venivamo avviati verso la chiesa-dormitorio e costretti ad arrampicarci sui castelli a tre piani e a stenderci su tavolacci senza pagliericci per tentare di dormire.

I più deperiti, bagnati com'erano, dovevano indossare delle vecchie mutande lunghe di tela, strette con lecci sul petto e sulle caviglie e calzare ciabatte di rafia per essere avviati al lazzaretto. Tra questi c'ero anch'io: camminavamo quasi scalzi sulla neve, con una temperatura che oscillava dai 10 ai 15 gradi sotto zero. La reazione tra il calore assorbito durante il bagno e la temperatura esterna aveva effetti micidiali e provocava la morte istantanea di molti, che cadevano a terra fulminati.

Questo fu il secondo bagno della mia prigionia!

De primo bagno ne ha parlato anche Bedeschi nel suo libro "La rivolta di Abele". La tortura dei bagni ci venne poi imposta ripetutamente come segno di civiltà, anzi di "kultur", come dicevano loro, ma in forme un po' meno crudeli, ma pur sempre temute da tutti, sia per la precarietà degli impianti, che per la mai celata volontà di nuocerci.

Un bagno di "celovieki", cioè di noi prigionieri, è stato artisticamente rappresentato da artigiani friulani in un bel mosaico che adorna una parete del tempio di Cargnacco, nei pressi di Udine

(è rappresentato nella copertina del libro "Nicevò..." n.d.r.), il Tempio dei morti e dei dispersi in Russia voluto dal cappellano alpino don Carlo Caneva e da tutti i reduci dal fronte e dalla prigionia in Unione Sovietica e dove dal 2 dicembre 1990 riposa la salma del "Soldato ignoto" caduto in Russia, i cui resti sono stati esu-

mati a Filonovo, (*) un paesino a pochi chilometri dal Don.

Il "lazariet" era una lunga baracca dal tetto molto basso, riempita fino all'inverosimile da castelli a due piani, dove gemevano e si lamentavano centinaia di larve umane accatastate l'una sull'altra. Il cibo era costituito da un pugno di avena o di grano bollito, distribuito in ciotole di legno, alle quali si attingeva con il "losca", un cucchiaio di legno molto concavo che costringeva ad andarci dentro con la lingua. Unico medicinale disponibile era il permanganato. I tavolacci erano primi di pagliericcio ed in quell'inferno sono morti numerosi colleghi, amici e centinaia di altri che non conoscevo. I morti venivano lasciati sul tavolaccio anche per giorni, per essere poi gettati in fosse comuni.

Tuttavia a causa della pessima organizzazione del campo, la razione giornaliera spettante ai morti era comunque distribuita e veniva equamente divisa tra i vivi... Con la razione di un morto sedai la mia fame insaziabile per alcuni giorni, fame che paradossalmente fu la mia salvezza. Perdere l'appetito voleva dire infatti morte certa: ci si gonfiava per uno strano edema che faceva sembrare il poveretto ben pasciuto, mentre in realtà era il segno della fine.

segue al prossimo numero

SONO TORNATI GLI ALPINI DALL'AFGHANISTAN

Sono tornati tutti! E questa è la cosa più importante. Sono tornati dopo aver dimostrato al mondo di saper operare anche nelle situazioni più difficili ed in periodi di forte tensione, quando basta poco per scatenare un combattimento, rovinando quel rapporto di reciproca fiducia che sempre dovrebbe accompagnare missioni di pacificazione come quella svolta appunto dai nostri giovani Alpini in Afghanistan.

Altri soldati dovranno sostituirli, altri pericoli dovranno essere affrontati, ma siamo certi che il buon nome che il soldato italiano si è guadagnato in tante parti del mondo, farà capire a tutti che essi non sono là per occupare o reprimere, ma unicamente per offrire a quei popoli la possibilità di vivere liberi in paesi democratici!

G.R.P.

Scriva la nostra **MARIAPIA ALTARUI**

UN AFFETTUOSO SALUTO A...

...IVANO GENTILI, con il quale non ho una grande amicizia e nemmeno da tanto tempo. Questo non per divergenze di qualsiasi tipo, ma solamente per motivi di età, di generazione. Difatti le mie amicizie nell'ambiente degli Alpini risalgono agli Amici dell'età di mio fratello Mario e pertanto lontano dall'età di Ivano. In seguito le mie frequentazioni si sono giustamente diradate per lasciare spazio ad altra Persona. Dopo un periodo di stasi, sono ritornata (si direbbe) "all'ovile", trovando una cerchia di altre Persone.

Personalmente con Ivano ci siamo incontrati nell'ambiente delle PENNE MOZZE in occasione della Sua puntuale partecipazione alle assemblee, quale presidente rappresentante la Sezione A.N.A. di Treviso.

Invece indirettamente ho capito il Suo impegno di LAVORATORE (nel vero significato della parola) e constatato i brillanti risultati della Sua dedizione e del Suo lavoro, certamente coadiuvato.

Persona piuttosto riservata, ho compreso ugualmente il calibro dell'Uomo ed a stimarlo. Con approssimazione posso capire la Sua tristezza e nostalgia nel lasciare questa carica, sebbene sia ancora impegnato in campo nazionale (è stato eletto Consigliere nazionale - n.d.r.) che, sebbene importante, penso che la dedizione in "casa nostra" sia più gratificante, più sentita, più donata, più dovuta (forse sbaglio...)

Immagino il sospiro di sollievo della famiglia, alla quale Ivano ha sacrificato parte del Suo tempo per amore degli Alpini. Un pensiero di ringraziamento a Tua moglie, alla quale ricordo che il mondo ha bisogno di uomini e donne generosi, preoccupati ed animati alla solidarietà degli altri. Ivano, poca amicizia ma tanta stima e grazie!

Aprile 2003

* * *

All'affettuoso saluto di Mariapia, "Penne Mozze" aggiunge il proprio.

Ivano è stato un ottimo collaboratore nell'ambito dell'As.Pe.M., un bravo presidente di Sezione e quindi non potrà che essere un esemplare Consigliere nazionale.

Tuttavia ricordiamoci che essere membro del C.D.N. in qualche modo "sradica" l'Alpino dalla propria terra per collocarlo a "livello nazionale", così come in politica

un ministro nato e vissuto per esempio a Milano dovrà preoccuparsi dell'intero Paese e non della sola Lombardia...

Tuttavia, caro Ivano, il giornale ti affida il compito di spiegare ai tuoi colleghi che cosa è stato il "BOSCO DELLE PENNE MOZZE" per la memoria degli Alpini della Marca trevigiana e che cosa può e vuole diventare per la memoria di tutti gli Alpini d'Italia caduti in ogni tempo!

Ad maiora...

SEMPER ET UBIQUE

Sembrerà esagerata la presentazione del mio scritto, ma bisogna constatare che gli Alpini s'incontrano dappertutto. Nel mese di maggio u.s. ho avuto occasione di passare per la città di Gorizia ed in particolare



ho visitato il castello. Mentre salivamo con fatica verso il maniero, si presentò un'inusitata scena: sulle mura esterne del castello, coperte di fogliame ed erbacce, erano sospesi a corda doppia degli Alpini, che cercavano di pulire. Quelli alla base con il cappello e gli "scalatori" con il casco, tutti sacrificavano la loro giornata di riposo dal lavoro professionale. Naturalmente quelli della base ci hanno accolto alla maniera alpina di festa. Ecco un piccolo esempio di solidarietà alpina, che incontriamo spesso e che ci ricorda lo spirito di questi Uomini, che troviamo SEMPRE E OVUNQUE!

Maggio 2003

L'ECO DELL'ADUNATA DI AOSTA

Domenica 11 maggio u.s. si è svolta ad Aosta l'Adunata nazionale degli Alpini. Non vi ho partecipato, ma ho seguito con il cuore l'avvenimento. Lo potevo fare solamente con il cuore, perché la mass media ha trascurato, come le adunate precedenti, questo incontro. Poco i giornali (abbastanza generoso Il Gazzettino), pochissimo la televisione con una strisciata di notizia. Non hanno saputo valorizzare il significato delle dodici ore di sfilata con il suo entusiasmo, il suo folclore, anche le sue esagerazioni, mettendo in risalto gli esempi di solidarietà e lo spirito d'altruismo. Non importa, faremo conoscere noi con i nostri giornali e li indirizzeremo alle scuole. Tuttavia ricordo che (sembra) il ministro Giovanardi abbia assistito alla sfilata dall'inizio alla fine (orario di sfilata dalle ore otto alle ore ventuno!)

La negligenza è maggiormente grave, perché in contemporanea a Roma si svolgeva il concerto di Mc Cartney, che con il gruppo dei Beatles ricorda la musica della mia gioventù, ma è deprimente il confronto con la scarsa notizia dell'adunata alpina. Triste tutto questo, ma rimane ugualmente la tangibile e duratura presenza alpina ed i suoi risultati contro una realtà spesso effimera.

Però dobbiamo essere obiettivi e, a parole e riconoscimenti, cerchiamo di parlarci chiaro e lavare i panni sporchi in casa nostra. Mi hanno riferito che alla vigilia della sfilata al sabato sera si sono verificati fatti immortali e atteggiamenti vergognosi, ben oltre le consuete ubriacature esagerate, sia pure da parte di una minoranza. A tal proposito ricordo che "un tempo" per la mia città circolava la RONDA, cioè un gruppo di tre soldati, che sorvegliavano il comportamento degli altri soldati in libera uscita. Subito dopo la seconda guerra mondiale ricordo le ronde degli Americani, quando sorpredevano i loro soldati in atteggiamenti scorretti. Ho assistito a certe manganellate incredibili, seguite dal lancio dell'imputato nelle loro camionette. Lasciamo da parte queste esagerazioni, ma sarebbe opportuno impedire anche con misure forti il verificarsi di certi atteggiamenti vergognosi. Ogni Sezione potrebbe organizzare questo servizio di RONDA e, constatato che gli scorretti sono una minoranza, sarebbe anche facile circoscriverli ed eliminare i pochi che penalizzano i TANTI!

Maggio 2003

* * *

Se è vero che "non è tutto oro quello che luccica", è altrettanto innegabile che non tutti quelli che alla adunate portano in cappello sono Alpini!

E' vero, certe manifestazioni di inciviltà, avviliti, profondamente offensive per ciò che un "cappello" rappresenta, accadono e, purtroppo, sarà sempre difficile prevenirle.

Esiste un "meraviglioso" SERVIZIO D'ORDINE organizzato dalla Sede nazionale che prepara, assiste e conclude non solo l'appuntamento delle infrastrutture riservate all'A.N.A.. ma svolge anche un opportuno servizio di "controllo e di vigilanza".

Ma la gente è tanta, composta non solo da Alpini, ma anche da individui che si mettono in testa un cappello comperato in una bancarella per atteggiarsi a... Già, atteggiarsi a che cosa? dirai tu. Purtroppo finiscono per atteggiarsi a pagliacci, danneggiando inevitabilmente quella che è l'immagine del vero Alpino.

REPETITA IUVANT

A rischio di ripetermi e di annoiare, non posso tralasciare un ricordo all'anniversario della festa della Repubblica del 2 giugno 2003, spinta dalla forza trascinante del nostro Presidente Ciampi. Quest'Uomo ha una tale forza carismatica ed energetica da scuotere noi Italiani. Con la Sua volontà e la Sua insistenza ha giustamente ripristinato la festa nazionale per l'anniversario della Repubblica, annullata anni fa da altre Autorità che lo hanno preceduto.

La prima novità della manifestazione di quest'anno si è verificata con la deposizione della corona d'alloro all'altare della Patria ed ho notato che il Presidente si è soffermato in raccoglimento ed in silenzio più a lungo del solito. E' stata una scena statica e sembrava che Roma si fosse fermata. Un'altra novità di questa sfilata è stata la partecipazione, per la prima volta, dei rappresentanti della Protezione civile. Questa gente non è abituata a ricevere applausi, ma a lavorare in sordina.. Tra questi c'erano due volontari veneti vicentini, commossi per l'applauso del Presidente.

La vera novità è stato lo sventolio più numeroso delle piccole bandiere tricolori da parte dei bambini. Infine quando in piazza Venezia è stato suonato l'inno nazionale, tutti i soldati schierati hanno cantato insieme.

Ancora la mia soddisfazione personale nel

vedere in tutti i reparti militari la presenza delle DONNE e tanta, tanta gente.

Insomma anche quest'anno il nostro Presidente s'è dimostrato il "giovane" degli altri anni ed è rimasto in piedi per tutto il tempo della sfilata costringendo indirettamente anche le altre Autorità.

Fa, o Presidente, che la Tua potenza carismatica buchi, fori come uno strale la corazza dell'indifferenza e del menefreghismo di tanti nostri giovani.

Giugno 2003

* * *

Ma quest'anno c'è stata un'altra novità: in via dei Fori imperiali hanno sfilato anche gli "obiettori di coscienza"!

Una presenza, diciamo in chiari termini, che ha fatto meditare...

E allora esprimiamoci con assoluta chiarezza: se gli obiettori sono equiparati ai militari, cioè a quelli che rischiano la vita in missioni di pace in tante parti del mondo, se possono sfilare assieme agli uomini e alle donne della Protezione civile che accorrono in aiuto del prossimo ogni qualvolta alluvioni, frane, terremoti o altre calamità provocano morti e danni, sarebbe forse giusto che gli obiettori trascorressero il loro periodo di "servizio" in maniera meno "sfacendata" e più utile alla collettività.

Gli obiettori potrebbero essere inviati a compiere il loro "servizio" in Germania, in Francia o in qualsiasi altro Paese europeo... Sarebbe un modo certamente utile per conoscere altri popoli ed altre culture. Ovviamente gli obiettori degli altri Paesi potrebbero venire da noi a conoscere le nostre genti, la nostra lingua, la nostra cultura...

Acquisterebbero almeno una "forma mentis" più realistica ed autenticamente europea, sentimento che, in verità, pochi di "quei giovani" sembrano avere!

LA VICEPRESIDENTE DELL'As.Pe.M. MARIPIA ALTARUI...

...è intervenuta domenica 18 maggio alla inaugurazione della nuova sede del Gruppo Alpini "CITTÀ DI TREVISO", che ospita anche il Circolo Anziani del capoluogo della Marca.

Il Gruppo è sorto il 22.12.1956, alla cui guida si sono succeduti Manfren, Battaglia, Donner, Fassetta, Agrimi, Benvenuti, Molin (e chiediamo scusa per eventuali omissioni od incertezze) ed attualmente è retto da Giorgio Prati.



Premessa la benevolenza e l'appoggio degli Enti locali ed il coraggio degli Alpini del Gruppo per aver affrontato un ambiente trascurato ed abbandonato. Il risultato è straordinario con locali funzionanti e accoglienti e con un arredo in tono. La sede si trova nella immediata periferia di Treviso, appena fuori la cinta muraria, con uno spazioso giardino, dove si è svolto il break alle Autorità e agli Ospiti.

Gran merito va al capogruppo Giorgio Prati, coadiuvato ed aiutato dagli Alpini del Gruppo e dalle loro DONNE. Personalmente sono intervenuta in qualità di vicepresidente dell'As.Pe.M. e con me rappresentavano l'Associazione i Soci e Consiglieri Piero Bettoni e Remo Cervi.

In qualità di madrina della cerimonia ho ricevuto in dono il Crest.

E' stata una giornata di sole, allietata dalle note della fanfara di Nervesa della battaglia in buona armonia ed in perfetto ordine.

Insomma come sempre sanno fare gli Alpini!

Maggio 2003

Anno XXXI
Numero 23 - Settembre 2003
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo IV - 70%
Periodico con pubblicità
Registrazione presso il Tribunale
di Treviso del 18.X.1972 n° 315

Periodico dell'Ass.ne Penne Mozze
fra le famiglie dei Caduti Alpini
Gratis ai Soci o per oblazione
sul c.c.p. N. 13643317

Direzione e Redazione
Via della Seta 57
31029 - Vittorio Veneto
Presso Sezione A.N.A.

Direttore responsabile
G. Roberto Prataviera
Via Azzano X, 31
33170 PORDENONE

Comitato di redazione
Donato CARNIELLI, Gabriella DAL MORO,
Renato BRUNELLO.

Fotocomposizione e Stampa:
Grafiche Risma - Roveredo in Piano (Pn)
tel. 0434 960066 fax 0434 960077 03D1504

ABBIAMO PERSO UN GRANDE AMICO



Ho accettato di buon grado, anche se con il timore di non essere all'altezza, l'incarico di ricordarlo in chiesa a Valdobbiadene il giorno del suo funerale. Ero commosso e per non perdermi in parole inutili, prive di autentico significato e distanti dalla realtà, ho detto che c'è un'unica espressione capace di definire la personalità di Albino CAPRETTA: un incredibile generoso!

Lo conobbi all'inizio degli anni Settanta quando, a Milano, collaboravo con la Redazione de L'Alpino. Scriveva con il cuore, con una passione che talvolta suscitava invidia. E subito l'amicizia ci ha legati, estendendosi poi ai rispettivi ambiti familiari.

Nato nel 1922, ancora giovane aveva conseguito il diploma di maestro elementare. Chiamato alle armi venne destinato al fronte jugoslavo. Dopo l'8 settembre era tornato miracolosamente a casa per trovarsi, solo dopo qualche mese, con la cartolina di precetto della R.s.i. fra le mani.

«Che potevo fare?» diceva. «Eravamo una famiglia numerosa che, dati i tempi, spesso faticava a mettere in tavola qualcosa per tutti. Potevo rifiutare la chiamata mettendo a rischio l'incolumità dei genitori e dei fratelli?» e con la coerenza che gli era propria aggiungeva: «ed ho ritenuto che rispondere alla chiamata fosse mio preciso dovere, e per questo, alla fine, ho anche pagato duramente».

Poi, nel dopoguerra, l'impegno con la scuola di Valdobbiadene, con i ragazzi delle elementari, molti dei quali il giorno dei suoi funerali, ormai adulti e padri di famiglia, gremivano la chiesa assieme ai tanti alpini, alle associazioni d'Arma, agli amici, ai semplici compaesani.

Era, per antonomasia, il "maestro"! Eppure, raccontava, negli anni dell'immediato dopoguerra non era riuscito a trovare il giusto rapporto con la nuova società;

troppe le sofferenze patite negli anni di guerra. Che fare? Per lui niente di più semplice che mettere in atto una impresa che ha dell'incredibile. Nella mitezza del suo carattere, Albino Capretta ha saputo fare anche questo. Fatto applicare un serbatoio supplementare alla sua Lambretta e legata qualche borsa al portapacchi è partito verso l'ignoto... In 6 mesi di viaggio ha percorso circa 36.000 chilometri andando a trovare un compaesano missionario in India! Era questo Albino Capretta, l'innamorato marito della sua Giovannina, l'affettuoso padre di Paola e del marito Andrea e il tenero nonno di Nicolò e Silvia, l'amico di tanti...

Avrebbe potuto vendere la sua moto alla Innocenti, che la voleva come cimelio. Avrebbe potuto sfruttare la pubblicazione del diario che aveva scritto giorno dopo giorno, invece no: «non sono andato in India per denaro... ho fatto quello che ho fatto per ritrovare me stesso!»



Il suo diario "In India con la mia Lambretta", dopo tante pressioni, lo ha pubblicato agli inizi degli anni Novanta devolvendo i proventi alla Missione in India...

Nessun interesse personale. Questo era Albino!

Scriveva molto, e scriveva con la penna di coloro che intingono nell'inchiostro del cuore oltre che del cervello.

E' stato consigliere della Sezione alpini, responsabile dell'Associazione "Monte Piana", presidente della Associazione Combattenti e Reduci, direttore responsa-

bile di "Alpin del Piave", periodico della Sezione di Valdobbiadene, oltre che di altri periodici, instancabile ed attivo partecipe di innumerevoli iniziative umanitarie e sociali. Ha sempre saputo elargire con generosità i suoi consigli che, in verità, erano insegnamenti. Sì, sapeva insegnare senza dare l'impressione di voler essere "maestro", perché aveva la rara e preziosa dote di saper esprimere il senso, il valore, la grandezza delle leggi naturali, di quelle regole di vita che Dio ha messo nel cuore degli Uomini migliori.

Ora, da Lassù, Albino guarda amorevolmente ai suoi cari, agli Alpini, ai tanti amici con gli occhi di chi ha potuto accedere al Paradiso dei giusti!

Roberto Prativiera

BUONGIORNO MARCELLO...

A fine giugno u.s. è scomparsa una importante figura di Treviso, un innamorato di questa città, una persona di grande vitalità, avversa ad ogni compromesso: è lo scultore MARCELLO CAGNATO, l'artista che ha scolpito la Madonna al "Bosco delle Penne Mozze", ed era orgoglioso di aver contribuito alla grandezza del nostro Bosco anche con il suo tocco scultoreo. Lo legava una lunga amicizia con mio fratello Mario che si è concretizzata con questa opera. Conosco l'amicizia di Marcello con mio fratello Mario, ma non ne sono stata partecipe; invece sono stata protagonista di un altro rapporto personale d'amicizia fin dalla mia infanzia. Subito dopo la seconda guerra mondiale, a Treviso ancora tra le macerie dei bombardamenti, a noi bimbi è successo un avvenimento straordinario: vici-





no alla mia scuola elementare "A. Manzoni" era stata installata una macchina "automatica" (allora parola nuova e sconosciuta) dove introducendo una moneta, scattava l'uscita di un bonbon, una caramella o una liquirizia... Era una novità ed

attribuivamo il merito a Marcello, che gestiva tale marchingegno e che noi bambini consideravamo con un alone di favola. Da allora e per tutta la vita ho continuato ad incontrare per le vie di Treviso questo artista, che ha svolto varie attività professionali, ma il fine giornata era dedicato sempre al Suo grande amore per la scultura.

In Marcello ho riscontrato sempre tanto entusiasmo, tanta grinta, tanta forza di combattere anche coloro che non hanno riconosciuto la Sua capacità ed il merito di aver fatto conoscere con le Sue opere il nome di Treviso e d'Italia in tutta Europa. Apprezzo e stimo la figura dell'Artista, tuttavia in me prevale il ricordo della Sua magia, che sapeva trasformare il mio soldino in una liquirizia. Forse vi farà sorridere, ma cercate d'immaginare l'ambiente di fine guerra e la mentalità di allora. Sarà difficile, soprattutto per i giovani d'oggi dotati di ogni automatismo, capire la nostra meraviglia; ma vi assicuro che non eravamo bambini ritardati, anzi alla guerra ci aveva fatti crescere più in fretta ed eravamo più maturi della nostra età.

Con i nostri ultimi incontri, vedevo Marcello sempre più affaticato, più debole, ma sempre con la volontà ferrea di continuare.

Con l'ultimo Suo viaggio ci siamo trovati nel nostro S. Nicolò e mi hanno colpito le parole di partecipazione di fratellanza, di amicizia e di dolore pronunciate dal Parroco, ma soprattutto queste: "... non sono gli acciacchi inevitabili dell'età, non è la mente meno elastica di un tempo, ma la perdita degli Amici, che ci fa sentire lo scorrere del tempo..."

Mi sono immersa in questo pensiero, perché dai sentimenti della bambina di 55 anni fa, mi ritrovo adulta e consapevole del disagio di quel momento del distacco, che prima non avrei immaginato. E siamo giunti all'estremo saluto, come al nostro ultimo incontro, quando, come al solito per tutta una vita, sentiva il mio vivace "BUON GIORNO MARCELLO !" E questi, come sempre sorridente, rispondeva: "CIAO SIGNORA !

Mariapia Altarui
giugno 2003

Da "TÜCC' ÜN" - IO DALLA PARTE SBAGLIATA..!



Dall'ottimo "Tücc Ün", periodico della Sezione di Biella, riprendiamo un fermo e vibrante articolo di protesta scritto dal "vecio" Gigi Miglietti:

L'Alpino del dicembre 2002 cita nel-

l'articolo «In guerra qual'è la parte sbagliata?», l'intervento del ministro Martino in cui, durante la commemorazione dei Caduti di El Alamein, presente il Capo dello Stato, disse di volere, con la sua presenza, rendere omaggio ai soldati italiani ANCHE SE AVEVANO COMBATTUTO DALLA PARTE SBAGLIATA.

Parte della quale ci trovammo anche noi, combattenti in Russia.

Nikolajewka: a giorni ricorrerà il 60° anniversario di quella immane tragedia.

Io non ci sarò a Brescia; resterò a casa con i miei ricordi. Resterò a casa con infinito dispiacere perché avrei voluto rivedere i miei compagni di allora, i sopravvissuti a quella sanguinosa battaglia e all'inevitabile percorso della vita, ma resterò a casa con la mente rivolta ai miei bravi soldati rimasti nella gelida steppa combattendo "dalla parte sbagliata" per l'onore della Patria. Resterò a casa perché non voglio con la mia

presenza rendere omaggio all'ineffabile ministro in tribuna d'onore. L'onore bisognerà cercarlo tra chi sfila, non tra chi assisterà alla sfilata.

L'Alpino, con il suo intervento, solleva questioni e domande alle quali il ministro dovrà pur rispondere. Vedremo...

Comunque ritengo che la soluzione migliore sia attualmente quella di isolare il ministro lasciandolo riflettere sul suo acuto ed illuminato intervento. È quello che personalmente farò il prossimo 26 gennaio poiché quell'ANCHE SE è a mio giudizio un larvato ma inaccettabile rimprovero espresso nei nostri confronti con ipocrita linguaggio politichese.

Anche e soprattutto per questo attendo le precisazioni del ministro.

Una continua e cara presenza del vostro Gigi Miglietti: vi ricordo tutti con profonda amicizia chiedendovi di perdonare la mia "parte sbagliata".

Moncalieri, 16 gennaio 2003

* * *

Che dire, caro Miglietti? Supposto che il ministro intenda rispondere e bene che vada, dirà che è stato frainteso, che le sue parole sono state travisate, che anzi lui...

Noi che in guerra o in pace la naja l'abbiamo fatta senza mai chiederci chi reggeva le sorti del Governo, potremmo rispondere al ministro

che allora, e non solo allora, l'errore lo fecero i politici con le loro scelte e non certo i militari che obbedirono, com'era loro dovere, alle leggi del tempo.

Sì, sono i politici a compiere gli errori, non coloro che debbono obbedire alle loro leggi. Hanno sbagliato allora e, quello che è peggio, stanno sbagliando ancora oggi distruggendo l'enorme ed invidiato patrimonio rappresentato dall'indubbio valore del soldato italiano in ogni tempo e su ogni fronte.

A parte il nostro inveterato autolesionismo, occorre dire che è facile e soprattutto comodo combattere e vincere lanciando in campo migliaia di carri armati protetti da stormi di aerei, senza problemi logistici e di armamenti individuali... Difficile è combattere, resistere e talvolta meravigliare lo stesso avversario soffrendo a causa delle storiche inefficienze delle nostre Forze Armate. E' la storia a confermarcelo, sono gli eroi dell'Amba Alagi, di El Alamein, del Pindo, di Cefalonia e di Nikolajewka a gridarlo! forte

E grazie a te, amico Miglietti, per aver impartito ai nostri politici una grande lezione di civismo, di solidarietà alpina, di amore nei confronti di coloro che dall'Aldilà hanno dovuto ascoltare le tristi ed immeritate parole del ministro!

(il Direttore)

ANNI DI STORIA ITALIANA ED EUROPEA

a cura di G. Roberto Pratavera

Non conoscere la storia del proprio Paese rappresenta una grave carenza culturale per chiunque. Modificarne i contenuti per qualche oscura esigenza configura un'imperdonabile forzatura ideologica.

In Italia, soprattutto nell'ambito formativo della scuola, si è ritenuto che falsare la verità potesse servire a quietare le coscienze degli adulti, predisponendo la mente dei giovani a camminare senza timori lungo i sentieri di un futuro preordinato.

L'aver avuto a che fare con una dittatura ventennale ed il volersi affrancare da essa come fosse una periodo storico da cancellare dalla memoria, ha spinto alcuni storici, o presunti tali, a falsare certe verità sostituendole con interpretazioni addomesticate. Questo soprattutto a proposito del periodo storico compreso tra il 1918 ed il 1945.

Quanto proponiamo ai nostri lettori non vuole essere una revisione storica, ma piuttosto una ricerca fatta per brevi periodi, volta a ricostruire avvenimenti il più possibile rispondenti al vero, raccontati anche a costo di far inghiottire un boccone amaro a qualcuno.

1922 - l'avvento del Fascismo: la fine pur vittoriosa della Grande guerra portò l'Italia a condizionamenti sociali ed economici che incisero profondamente sulla vita degli Italiani. Occorreva ripristinare una economia di pace e colmare le gravi deficienze di bilancio causate dai quasi quattro anni di guerra. Sanare l'economia significava onorare il debito contratto con gli Stati Uniti d'America che ci avevano aiutati a vincere, soprattutto, dare lavoro ai giovani che tornavano dal fronte. Esistevano inoltre altri problemi di politica estera, relativi a quegli obiettivi che la vittoria ci avrebbe dovuto consentire, ma che, agli occhi di molti, parevano invece esserci stati negati.

Nell'incertezza politica di quegli anni, quando nel mondo operaio e contadino cominciavano ad insinuarsi le idee rivoluzionarie provenienti dalla Russia, gli ex combattenti si riunivano a Roma con l'in-

tento di promuovere un'azione di rinnovamento morale e democratico, chiedendo fra l'altro il decentramento amministrativo e l'adozione del sistema proporzionale nelle elezioni.

Nel luglio del '19 i sindacati avviavano una preoccupante ondata di scioperi che in certi casi assumeva carattere insurrezionale, il che finiva per concedere spazio alle idee dell'ex socialista Benito Mussolini il quale, fondati i "Fasci di combattimento", organizzava spedizioni punitive in risposta alle azioni delle sinistre più estremiste. Presentatosi alle elezioni nell'ottobre del '19, Mussolini subiva una cocente sconfitta. Intanto i problemi relativi alle rivendicazioni internazionali sfociavano nell'azione militare di Gabriele D'Annunzio che, alla testa di 2.500 uomini, entrava a Fiume proclamando l'annessione della città all'Italia. Dopo ripetuti scioperi, non sempre condivisi dalla CGIL, nel maggio del '20 Antonio Gramsci pubblicava su «Ordine Nuovo» un articolo dal titolo "Per un rinnovamento del Partito socialista" per il quale prospettava la trasformazione in un "partito del proletariato rivoluzionario che lotta per l'avvenire di una società comunista".

In un tale clima nel giugno del 1920 i bersaglieri dell'11° reggimento rifiutavano di partire per l'Albania dov'era prevista un'azione volta a sedare i disordini in quel paese, a quel tempo sotto protettorato italiano; il rifiuto dei militari era un chiaro segno della scarsa padronanza del governo anche su di un settore come la Difesa, che in Italia non aveva mai posto gravi problemi.

Tra il 15 ed il 21 gennaio 1921, nell'ambito del XXVII congresso del PSI, nasceva a Livorno il "Partito comunista d'Italia". Nel maggio dello stesso anno si tornava alle urne, ma poco dopo Giolitti, eletto presidente del consiglio, era costretto a rassegnare le dimissioni nelle mani del re. Gli succedeva l'onorevole Bonomi.

Intanto in varie città d'Italia squadre fasciste promuovevano atti di violenza contro le sinistre e le loro sedi.

Nelle elezioni del maggio 1921, Mussolini veniva eletto al Parlamento, e nel corso del III congresso fascista fondava il "Partito nazionale fascista", trovando seguaci

soprattutto fra i gruppi giovanili, i ceti impiegatizi e industriali, i proprietari terrieri e gli ex combattenti, questi ultimi fortemente osteggiati dalle sinistre, quasi fossero stati i responsabili della guerra.

Mentre nel febbraio del '22 cadeva il governo Bonomi, Mussolini parlava apertamente della eventualità di una dittatura militare.

Il 26 febbraio 1922 giurava il governo presieduto da Luigi Facta.

Il 3 marzo 1922 fascisti e nazionalisti assaltavano il palazzo del governo a Fiume, proclamando l'annessione della città all'Italia, ma il governo italiano rifiutava l'annessione affidando il controllo della città ad un comando militare.

Da marzo a maggio del '22 si organizzavano grandi adunate fasciste in molte città d'Italia, mentre riprendevano le spedizioni punitive in risposta alle azioni delle sinistre. A fine maggio del '22, Facta rimpastava il suo governo. A Milano, il 16 ottobre 1922, Mussolini convocava Italo Balbo, il generale De Bono, Cesare De Vecchi e Michele Bianchi, nominandoli membri di un "quadrumvirato" con l'incarico di coordinare l'imminente "Marcia su Roma".

Mussolini proponeva allora a Facta un governo esteso ai fascisti, ma il 27 ottobre Facta era costretto a dimettersi.

Intanto iniziavano i preparativi per la Marcia su Roma. Il re convocava a Roma Giolitti che però non poteva raggiungere la capitale a causa del blocco fascista delle ferrovie. Pur con i fascisti alle porte di Roma, il re rifiutava di firmare lo stato d'assedio, aprendo in pratica le porte della capitale alle colonne di Mussolini. Il 30 ottobre Mussolini veniva convocato dal sovrano che gli affidava la guida di un nuovo governo e Mussolini otteneva dalla camera i pieni poteri. Il 15 novembre il nuovo Capo del governo riuniva per la prima volta il Gran consiglio del fascismo.

Il 10 giugno 1924 Giacomo Matteotti denunciava brogli nelle recenti elezioni chiedendone l'invalidazione. Pochi giorni dopo il deputato socialista veniva aggredito ed assassinato.

I partiti dell'opposizione si riunivano a Montecitorio per commemorare Matteotti, decidendo, in segno di protesta, di ritirarsi

sull'Avventino, lasciando in tal modo campo libero a Mussolini.

Da quei giorni l'Italia camminava a grandi passi sulla strada della dittatura fascista.

1933 - Hitler al potere: anche la Germania del dopo guerra versava in condizioni disastrose. In economia, nel lavoro, nella conseguente instabilità dei governi che tentavano di risolvere i gravi problemi della nazione in presenza di un esercito che non aveva accettato la sconfitta militare e le conseguenze che ne erano derivate. La situazione minacciava di precipitare, la Germania rischiava la guerra civile. Come dieci anni prima in Italia, le sinistre tentavano in ogni modo di imporre governi di ispirazione marxista.

Lasciata Vienna dopo aver inutilmente tentato di entrare all'Accademia delle Belle Arti, il giovane Adolf Hitler si trasferiva in Germania, iscrivendosi ad un piccolo partito nazionalista e antisemita, che si proponeva di ricusare le condizioni del trattato di pace e di risollevarne l'economia, senza peraltro spiegare come.

Il giovane Hitler, animato da ferrei propositi, finiva per diventare capo di quel piccolo partito che, in breve, trasformava nel "Partito nazionalista dei lavoratori tedeschi".

Nel 1924, a Monaco, i nazisti tentavano un colpo di stato che falliva miseramente, ed Hitler finiva in carcere, dove aveva modo di scrivere il suo «Mein Kampf», che sarebbe diventato il vangelo di ogni buon nazista. Nel '26 Hitler veniva eletto deputato; nel 1930 il partito nazista riceveva oltre 6 milioni di voti, diventando il secondo partito tedesco.

Nel 1933 il presidente Hindenburg nominava Hitler cancelliere il quale, l'anno dopo, alla morte del vecchio maresciallo, assumeva la carica di Capo dello Stato. La Germania era nelle sue mani.

1936 - La conquista dell'Impero: ormai da tempo Mussolini guardava all'Africa come ad una possibile valvola di sfogo per la manodopera italiana. L'Abissinia che confina con Eritrea e Somalia, appariva come la possibile meta dell'espansione coloniale italiana. La scintilla che fece scoppiare il conflitto fu un episodio piuttosto marginale accaduto il 5 dicembre 1934 presso i pozzi di Ual Ual, dove truppe indigene italiane si erano scontrate con reparti etiopici. Con quel pretesto l'Italia rinforzava allora la propria presenza militare in Africa Orientale, mentre la diplomazia sondava le possibili reazioni di Francia e Gran Bretagna, mostratesi subito contrarie alle

mire espansionistiche italiane. L'attacco ebbe inizio il 3 ottobre 1935 mentre Mussolini ne dava l'annuncio con un discorso da Palazzo Venezia. In risposta, nel novembre del '35, la Società delle Nazioni decretava le sanzioni nei confronti dell'Italia, che tuttavia non causavano gravi conseguenze se non per l'attraversamento del canale di Suez da parte delle nostre navi, che venne pagato con l'oro delle feduziali donate alla Patria dagli Italiani.

Va riconosciuto che, sul campo di battaglia, la guerra per la conquista dell'Impero fu condotta con criteri moderni: l'uso di colonne motorizzate, i bombardamenti aerei, la costruzione di camionabili, di linee telefoniche e telegrafiche, di aeroporti e magazzini contribuirono a favorire lo sviluppo delle azioni militari che si conclusero il 5 maggio 1936 quando il generale Badoglio telegrafava a Mussolini di essere entrato in Addis Abeba alla testa delle truppe italiane. Il negus Neghesti Hailé Selassié riparava in esilio a Londra.

1938 - Il "patto d'acciaio": i primi approcci fra Mussolini ed Hitler non furono improntati ad una immediata simpatia. Nel primo incontro con il "führer" il "duce" trovò addirittura ridicolo il capo dello Stato tedesco, con quei suoi strani baffetti. Ma il succedersi delle visite di stato e soprattutto l'impressione ricevuta nell'assistere alle parate militari della Wehrmacht, produsse in Mussolini un sorta di ammirata invidia per la mastodontica macchina da guerra realizzata da Hitler.

In questo clima nasceva l'alleanza tra l'Italia fascista e la Germania nazista, suggellata a Berlino il 22 maggio 1939 dal ministro degli Esteri Galeazzo Ciano per l'Italia e dall'omologo tedesco Joachim von Ribbentrop. Da quel momento le due nazioni europee saranno legate dal cosiddetto "Patto d'acciaio", che condurrà i due popoli ad una rovinosa sconfitta.

Tuttavia occorre ammettere che fu proprio alla fine degli anni Trenta che il fascismo poté godere del massimo consenso da parte degli Italiani. La conquista di numerosi primati in campo aeronautico, le bonifiche, la conquista dell'Impero, il "Nastro azzurro" conquistato dal transatlantico Rex nell'attraversata dell'Atlantico e le due coppe del mondo nel calcio, contribuirono a che il fascismo entrasse nel cuore degli Italiani.

Nessuno vorrà negare che pur avendo detto e fatto cose riprovevoli, il "Duce" abbia anche detto e fatto cose apprezzabili. Ma al di là delle solite e facili critiche, va riconosciuta a Mussolini la perspicacia di un'espressione che Aurelio Lepre, docente di

storia contemporanea all'Università di Napoli, ha voluto ricordare nella sua analisi della personalità di Mussolini, ricordando una sua frase: "Le tare del carattere italiano sono il semplicismo, la faciloneria, il credere che tutto andrà bene." Potrebbe essere un'azzeccata definizione dei tanti personaggi di italiani interpretati al cinema da Alberto Sordi. E' certamente una frase nella quale si possono riconoscere moltissimi Italiani, ma anche e soprattutto Benito Mussolini che era il loro "Duce"!

1939 - l'Italia occupa l'Albania: il 25 marzo 1939 il governo italiano imponeva un ultimatum al governo albanese, chiedendo l'accettazione dell'unione doganale tra i due paesi, l'occupazione militare da parte italiana dei principali punti strategici nel territorio albanese e l'inclusione di nostri funzionari statali nella amministrazione pubblica: in pratica la colonizzazione del piccolo Paese. Di fronte al rifiuto albanese, il 6 aprile 1939 le truppe italiane sbarcavano in Albania, costringendo re Zogu a riparare in Grecia. L'Albania diventava "provincia" del territorio metropolitano italiano.

1939 - Patto Germania - U.R.S.S.: in vista dell'occupazione militare della Polonia, Hitler volle assicurare la Russia sovietica delle sue intenzioni d'amicizia. A tale scopo il ministro degli Esteri Ribbentrop volava a Mosca per firmare un "patto di non aggressione" tra Germania e Russia, pattuendo che la Polonia sarebbe stata spartita fra le due potenze, assicurando in tal modo ai due paesi firmatari una reciproca fascia di rispetto. L'inaspettato patto tra Germania e Russia imponeva ai comunisti italiani una revisione dei rapporti con il fascismo: considerato che l'Italia era alleata alla Germania e questa legata alla Russia da un patto di non aggressione, ne conseguiva che gli amici degli amici, cioè i comunisti russi e quelli italiani non potevano che essere amici dell'Italia fascista!

1938 - Incontro a Monaco: i capi delle democrazie europee avevano compreso da tempo che le mire di Hitler costituivano una seria minaccia per la pace.

Il 7 marzo 1936 le truppe di Hitler avevano rioccupato in Renania la striscia di territorio lungo il confine franco-belga che era stata dichiarata zona smilitarizzata a conclusione della prima guerra mondiale. Successivamente Hitler doveva rinunciare ad un primo tentativo di annettere l'Austria, avendo trovato l'opposizione di Mussolini, legato da un patto d'amicizia

“80 anni di storia...”... segue da pag. 13

con il cancelliere austriaco Dolfus.

Ma il 12 marzo 1938 Hitler annetteva l’Austria ed il 23 settembre chiedeva ai cechi di evacuare i territori dei Sudeti.

Il 30 settembre a Monaco, Hitler per la Germania, Chamberlain per la Gran Bretagna, Daladier per la Francia e Mussolini per l’Italia, concordavano di cedere i Sudeti e la città di Danzica alla Germania, sperando ingenuamente che fosse l’ultima richiesta di Hitler.

In realtà era solo l’ultimo passo verso l’occupazione della Polonia e l’inizio della seconda guerra mondiale.

1939 - Guerra: il 15 marzo 1939 le truppe tedesche entravano a Praga, sottomettendo la Boemia e la Moravia. Hitler annunciava che la Cecoslovacchia aveva cessato di esistere. Il mondo scopriva finalmente il cinismo con il quale il cancelliere tedesco decideva il destino dei popoli.

Il 1 settembre 1939 la Germania invadeva la Polonia, a sua volta legata da un patto difensivo con Francia e Gran Bretagna. Berlino giustificava l’attacco denunciando che una formazione militare polacca aveva attaccato una stazione radio in territorio tedesco, causando morti e gravi danni. Si saprà poi che l’attacco era stato simulato da soldati delle “SS” travestiti da polacchi.

Francia e Gran Bretagna chiedevano allora ad Hitler di desistere dall’attacco, ma in breve la Polonia era costretta alla resa.

Da parte sua la Russia, forte del patto con la Germania, occupava la parte del territorio polacco lasciato disponibile dai Tedeschi secondo i precedenti accordi.

L’Italia, da parte sua, dichiarava la “non belligeranza”, assicurando tuttavia la propria fedeltà al patto stipulato con la Germania.

Nell’aprile del ‘40, in un evolversi di tragici avvenimenti, la Germania invadeva la Norvegia e la Danimarca. L’offensiva delle armate di Hitler sembrava inarrestabile. Il 10 maggio i Tedeschi violavano i territori neutrali di Belgio e Olanda e, aggirata la linea difensiva “Maginot”, ritenuta inviolabile dai generali d’Oltralpe, invadevano la Francia ed occupavano Parigi.

Da parte sua la Russia occupava gli stati ballici di Lettonia, Estonia, Lituania e Finlandia, assumendo gravi responsabilità per lo scoppio della seconda guerra mondiale.

Il 10 giugno 1940, malgrado il parere contrario dello Stato Maggiore italiano, temendo una troppo rapida vittoria della Germania, Mussolini dichiarava guerra a Francia e Gran Bretagna.

Il 20 giugno le nostre forze attaccavano sul

fronte francese quando ormai la vicina nazione era ridotta alla mercé dei Tedeschi. Una inutile, sanguinosa e poco onorevole azione di guerra contro un Paese che già stava per arrendersi.

Il 24 giugno Italia e Francia firmavano l’armistizio.

In Libia, il 28 giugno 1940, l’aereo del maresciallo Italo Balbo veniva abbattuto erroneamente dalla contraerea italiana, il suo posto era occupato dal generale Graziani che, sollecitato da Mussolini, muoveva all’attacco e, superato il confine egiziano, occupava Sidi Barrani.

Il 4 luglio 1940, in Africa orientale, le truppe italiane ottenevano qualche vittoria spingendosi all’interno del Sudan e nella vicina Somalia britannica.

Il 28 ottobre l’Italia attaccava la Grecia, ritenuto un Paese pronto ad arrendersi alle nostre forze, ma subito la realtà si mostrava molto diversa.

L’11 novembre 1940, in Africa orientale, gli inglesi passavano al contrattacco costringendo i nostri, isolati dalla madre Patria, sulla difensiva.

Il 3 dicembre l’esercito greco passava a sua volta e con successo al contrattacco, costringendo gli Italiani a ripiegare in territorio albanese.

L’8 dicembre 1940 in Africa settentrionale gli inglesi muovevano all’attacco costringendo i nostri ad arretrare.

Nei primi giorni del febbraio ‘41, via mare, veniva trasferito in Libia, l’Afrika Korps germanico, al comando del generale Erwin Rommel.

Il 19 maggio 1941, in Africa orientale, le forze superstiti italiane al comando del duca Amedeo d’Aosta, rifugiatesi sull’Amba Alagi, erano costrette alla resa; gli inglesi concedevano loro l’onore delle armi.

Intanto il Libia una controffensiva di Rommel riportava le truppe dell’Asse sul confine egiziano.

Il 22 giugno 1941 la Germania dava l’avvio alla “Operazione Barbarossa” attaccando di sorpresa la Russia. In breve le armate tedesche sbaragliavano le forze russe, costringendole ad arretrare di molti chilometri abbandonando molti uomini e ingenti materiali.

Il 26 giugno Mussolini decideva di inviare il Russia un Corpo di spedizione italiano (CSIR).

Il 7 dicembre 1941 i giapponesi attaccavano la base navale americana di Pearl Harbor, nelle isole Hawaii.

L’11 dicembre, per solidarietà con il Giappone, Italia e Germania dichiaravano guerra agli Stati Uniti.

Nel febbraio del ‘42 il contingente italiano

in Russia veniva potenziato con la costituzione dell’ARMIR, della quale facevano parte tre divisioni alpine, schierate lungo le sponde del fiume Don, anziché sui monti del Caucaso com’era inizialmente previsto.

Il 23 ottobre, ad El Alamein, inizia la grande offensiva inglese. L’8 novembre ingenti forze americane sbarcavano in Marocco, preludio al ripiegamento delle truppe dell’Asse che si concluderà in Tunisia, con la resa agli Inglesi, massicciamente aiutati in uomini e mezzi dagli Americani.

Nel dicembre del ‘42, dopo l’accerchiamento da parte dei Russi della VI Armata tedesca di von Paulus, iniziava la grande offensiva che avrebbe travolto Tedeschi, Italiani e Ungheresi schierati lungo il Don. I “bollettini di guerra” italiani non hanno mai fatto menzione alle operazioni italiane sul fronte russo, in quanto le nostre forze dipendevano direttamente dall’Alto Comando di Hitler.

A metà maggio Vittorio Emanuele III scriveva a Mussolini prospettando l’opportunità di sganciare le sorti dell’Italia da quelle della Germania.

Il 9 luglio 1943 gli Alleati sbarcavano in Sicilia, mentre attorno al sovrano nasceva un movimento inteso ad isolare Mussolini e sganciare l’Italia da una guerra ritenuta ormai senza speranze.

Il 24 luglio 1943 Mussolini riuniva il Gran consiglio del fascismo, ma nel corso della riunione veniva approvato l’ordine del giorno proposto da Dino Grandi, con il quale si chiedeva a Mussolini di restituire il comando delle Forze armate al re. Dopo un incontro col sovrano Mussolini veniva destituito e arrestato. L’avvenimento muoveva la pronta reazione della Germania, convinta che l’Italia volesse chiedere la pace separata. Dopo estenuanti trattative con gli Alleati, condotte come peggio non si sarebbe potuto, l’8 settembre ‘43 gli Alleati annunciavano che l’Italia aveva chiesto ed ottenuto l’armistizio. Il nostro governo dichiarava allora guerra alla Germania, che reagiva occupando militarmente le zone non ancora raggiunte dagli Alleati.

Il 12 settembre Mussolini veniva liberato dal Gran Sasso e portato in volo in Germania, dove trovò a riceverlo lo stesso Hitler.

Il 18 settembre, parlando da radio Monaco, Mussolini annunciava la fondazione del Partito fascista repubblicano e la nascita della Repubblica sociale italiana. L’Italia era ora divisa in due: a Sud il precario Regno dei Savoia e a Nord la Repubblica di Mussolini. Gli Italiani combatteranno una sanguinosa guerra civile, mentre le

truppe italiane abbandonate in Italia e all'estero pagheranno duramente la colpevole inefficienza dello Stato Maggiore. I mesi che ancora mancavano alla fine della guerra saranno i più duri per gli orrori di una guerra fratricida, per certe inutili e talvolta cervellotiche azioni partigiane, per le barbare rappresaglie di tedeschi e fascisti, per i tanti sacrifici imposti al nostro

popolo ormai stremato.

Il 28 aprile 1945 Mussolini veniva catturato dai partigiani e fucilato con altri gerarchi ed i loro cadaveri esposti vergognosamente al ludibrio di una folla inferocita a piazzale Loreto a Milano.

Adolf Hitler, informato della tragica fine di Mussolini, consapevole della fine imminente avendo i russi raggiunto i sobborghi

della capitale tedesca, sposava Eva Braun e quindi si suicidava con un colpo di pistola, ordinando che il suo cadavere fosse incenerito.

Iniziava allora il faticoso cammino della ricostruzione che, passo a passo, avrebbe portato le nazioni Europee a cancellare i confini e ad adottare un'unica moneta, ma questa è storia dei nostri giorni.

IN MEMORIA DEI CADUTI ITALIANI IN ERITREA

In comunanza di spirito col ministero della Difesa eritreo ed in fraterna collaborazione di intenti, una delegazione nazionale di Alpini ha partecipato alle commemorazioni in memoria dei caduti Italiani ed Eritrei nella ex colonia.

In rappresentanza della Sezione A.N.A. di Conegliano, il ten. col. Italo De Candido, accompagnato dalla moglie e dal figlio Furio, ha partecipato a tutte le cerimonie tenendo ben alto il Vessillo sezionale.

Scortati da un reparto armato di Carabinieri con picchetto d'onore (forze dell'O.N.U. in loco) e da pari rappresentanza eritrea sono state poste corone e resi gli onori ai nostri Eroi di tutti i cimiteri militari.

Daro Ghunat: monumento ossario ai caduti italiani di Adua.

Cheren: cimitero militare italiano ed "ascaro" degli Eroi e cimitero eritreo.

Dogali: monumento ai Caduti italiani.

Massaua: cimitero italiano e cimitero eritreo.

Asmara: cimitero militare italiano e cimitero eritreo.

In particolare nel cimitero di Cheren - che ricorda la più grande battaglia combattuta in Africa Orientale e gloria ed onore del generale alpino Lorenzini - il rappresentante De candido ha avuto l'onore di leggere la Preghiera dell' Alpino.

Le cerimonie sono state alquanto commoventi e significative con sincere e calorose dimostrazioni degli Eritrei nei confronti degli Italiani che sono stati nel tempo coloniale portatori di amicizia e di benessere: purtroppo ora versano in condizioni precarie, aggravatesi dopo trent'anni di guerra guerre di liberazione dall'Etiopia.

Gli Alpini sono stati accolti molti signorilmente dal ministro della Difesa eritreo, dai sindaci di Asmara e Massaua e dall'ambasciatore italiano, nonché dall'addetto militare italiano in Eritrea.

Ricevimenti conviviali hanno concluso, tra canti ed inni eseguiti dalla fanfara, le giornate molto commoventi, specialmente alla



Gli Inglesi rendono gli onori agli Italiani dell'Amba Alagi

casa degli Italiani in Asmara, ove si ritrovano i nostri connazionali rimasti nella capitale.

Non sono mancate le benedizioni e la S. Messa celebrata nella Cattedrale di Massaua da vescovo S.E. mons. Protasio e dal Vicario Padre Luca.

I bravi Alpini hanno provveduto anche singolarmente a contattare la popolazione per opere di fratellanza e di solidarietà: particolarmente commovente l'incontro con suor Anna Roncalli, nipote del papa Giovanni XXIII.

Italo del candido, in quanto ufficiale più alto in grado, è stato intervistato dalla televisione eritrea, e così su quegli schermi è apparso il vessillo della Sezione di Conegliano, sorretto dal figlio, quale alfiere.

(R.B.)

* * *

Il giornale ringrazia il socio Renato Brunello, direttore di "Fiamme Verdi", periodico della Sezione A.N.A. di Conegliano, per aver inviato queste notizie che, pur di carattere locale, assumono una grande importanza nel ricordo dei tanti Italiani caduti nella lontana Eritrea.

COMUNICATO

Preghiamo vivamente i responsabili della «STAMPA SEZIONALE E DI GRUPPO» che ricevono "PENNE MOZZE", di indirizzare i loro periodici di scambio

all'indirizzo indicato:

G. Roberto PRATAVIERA

Direttore di "PENNE MOZZE"

Via Azzano X, 31

33170 - PORDENONE

Ringraziamo i più solleciti che già da qualche tempo inviano i loro giornali all'indirizzo indicato.

E' importante che il responsabile di una testata abbia la possibilità di leggere quanto scrivono gli altri giornali associativi: consente di ampliare le conoscenze, di trasmettere ideali, di partecipare attivamente alla vita associativa, di rafforzare gli storici vincoli di amicizia fra tutti gli Alpini.

COME UNA SCONFITTA DIVENTA UN ORGOGLIO NAZIONALE

Il dott. Lorenzo Daniele, già ufficiale degli alpini del Regio Esercito, combattente e dopo l'8 settembre 43 internato a Mauthausen ed altri lager, mi invita a riprendere da "Il Gazzettino" del 10.9 u.s., l'articolo che propiniamo ai nostri lettori.

Ogni lettore è libero di esprimere il proprio giudizio.



Il tentativo di Carlo Azeglio Ciampi, coadiuvato da un non so quanto convinto Marcello Pera, di fare dell'8 settembre il simbolo della "rigenerazione nazionale" e del "riscatto del popolo italiano", più che arduo mi sembra impossibile.

L'8 settembre vennero al contrario al pettini non solo i nostri errori, ma anche tutte le debolezze del nostro carattere nazionale, l'incapacità di sentirsi popolo, il cinismo, l'opportunismo, la furbizia, che vincenti, individualmente, nei periodi di normalità e di pace, aprono le porte alla tragedia collettiva nei momenti decisivi, quando non c'è più spazio per la cialtroneria e non sai può contare sulla notoria benevolenza degli altri popoli nei nostri confronti.

L'8 settembre è, e resta, la giornata della vergogna nazionale. Tradimmo due volte l'alleato tedesco con cui eravamo scesi in guerra contando sul cinico calcolo di Mussolini di sederci, con poca spesa, alla mensa del vincitore ("ci bastano poche centinaia di morti per sederci al tavolo della pace") e al quale, dopo la liquidazione del dittatore, avevamo assicurato la nostra lealtà. L'8 settembre smascherò questo comportamento ignobile ed infantile. L'alleato era Hitler, è vero, ma il popolo italiano doveva pensarci prima, quando per ignavia, opportunismo, ignoranza e menefreghismo, aprì le porte al fascismo, quando negli anni Trenta gli diede il suo entusiastico consenso, quando accettò senza muovere orecchia, le ripugnanti, (oltre che ridicole, poiché in Italia di puro non c'è

niente, tantomeno razza) leggi antisemite, quando entrammo in guerra. Il re e Badoglio fuggirono ignominiosamente, imbarcandosi in un turbinio di suppellettili a Pescara, lasciando l'esercito senza ordini e in balia di se stesso, confermando e ribadendo così una tradizione di vigliaccheria della nostra classe dirigente che al momento del dunque trova sempre tutte le scuse per non assumersi le proprie responsabilità, tradizione che parte dalla disfatta di Caporetto, passa appunto per la fuga del re e dei dignitari, per Mussolini che, dopo tante parole sulla "bella morte" che mandarono al massacro i ragazzi di Salò, scappa travestito da soldato tedesco e prosegue nel dopoguerra con le lettere dell'Aldo Moro prigioniero e di Bettino Craxi latitante. In pochi giorni intere armate italiane furono disarmate e fatte prigioniere dai tedeschi senza colpo ferire. E non bastano gli eroici episodi di resistenza a Roma, a Cefalonia, a Piombino, per riscattare un intero popolo e i suoi governanti. Anzi quegli episodi, insieme agli altri eroismi individuali che ci furono durante la guerra, confermano che non siamo un popolo e fanno piangere lacrime di rabbia di rabbia per quei sacrifici inutili, compiuti in nome di valori in cui tutti dicevano di credere e non credevano, secondo la prassi della "doppia morale" tipica nostra e della classe dirigente in special modo, che è tuttora in grande spolvero. Così come la Resistenza ha rappresentato il riscatto morale di quelle poche decine di migliaia di uomini e di donne che vi parteciparono (mentre il 25 aprile del '45 gli italiani divennero tutti antifascisti da tutti fascisti che erano stati), ma fu un episodio del tutto marginale in quella grandiosa e tragica epopea che è stata la seconda guerra mondiale. L'Italia non ce la siamo liberata noi, l'hanno liberata gli angloamericani, i canadesi, i sudafricani razzisti, gli indiani ed i marocchini. E abbiamo usato disinvoltamente e cinicamente la Resistenza per far finta, ai nostri occhi, di aver vinto una guerra che avevamo invece perso nel più ignominioso dei modi e ne abbiamo approfittato per non fare i conti con noi stessi, giusta la sciagurata defini-

zione di Croce secondo il quale il Fascismo era stata solo "una parentesi". Il fascismo non è stato "solo una parentesi", è una costante della nostra storia. Il fascismo è una categoria dello spirito e gli italiani sono, sono rimasti (come ciascuno può ogni giorno vedere) profondamente intimamente fascisti (l'antifascismo del dopoguerra non fu il contrario del fascismo ma, con la sua intolleranza ideologica e il suo opportunismo, fu semplicemente un fascismo di segno contrario).

Su queste cose bisognerebbe oggi ragionare invece di spargere a piene mani e a piene pagine quella retorica che il preveggenza Alberto Savinio di "Sorte dell'Europa" individua già nel 1943, proprio nei giorni che vanno dal 25 luglio all'8 settembre, come il vizio capitale, matrice di tutti gli altri, degli italiani. Ma certamente nemmeno Savinio poteva immaginare che si sarebbe arrivati al punto d, finora mai toccato, di trasformare la vergogna dell'8 settembre in una giornata dell'"orgoglio nazionale".

*Massimo Fini
(de "Il Gazzettino")*

PER SORRIDERE...

<i>El saggio</i>	- <i>sa gnent</i> (<i>sa niente</i>)
<i>L'intelligente</i>	- <i>sa poc</i> (<i>sa poco</i>)
<i>L'ignorante</i>	- <i>sa tant</i> (<i>sa tanto</i>)
<i>El mona (sciocco)</i>	- <i>sa tut</i> (<i>sa tutto</i>)

E' vero che i contenuti dei vecchi proverbi e dei detti popolari tramandano ai posteri verità spesso dimenticate o ignorate. Quindi rispolverarne qualcuno può fare solo del bene!

A Sant'Erasmo in Colle, un piccolo paese di collina, presta servizio un vigile urbano tosto, uno di quelli che non esiterebbe a fare la multa alla propria madre paralitica. Un pomeriggio è appostato oltre una curva a gomito, in attesa di appioppare la multa all'immane malcapitato. Ad un certo punto sente arrivare un motorino che giudica procedere a velocità pericolosa.

«Alt... fermo e non si muova... Ah, è lei don Giovanni?»

«Sì, sono io, ma che ti salta in mente?»

«Lei viaggiava a velocità pericolosa con il suo motorino e quindi sono costretto a farle la multa...»

«Ma per carità, non farmi perdere tempo, sto andando a portare nostro Signore ad un morente...»

«Peggio ancora, caro don Giovanni, lei porta anche nostro Signore? E non sa che è vietato viaggiare in due sul motorino...?»

"PENNE MOZZE" ospita articoli inviati da iscritti, amici e simpatizzanti, i quali si assumono la responsabilità di quanto affermano. La Redazione si riserva di rifiutare la pubblicazione di articoli i cui contenuti siano contrari allo spirito associativo o lesivi della altrui dignità.